Al processo delle Br parla il medico che «reclutò» Girotto

Levati racconta come «frate mitra» entrò in contatto con Renato Curcio

Ha comunque negato di aver mai fatto parte delle br - I lati oscuri della sua deposizione - Un'organizzazione clandestina stranamente permeabile alle infiltrazioni - Lunedì depone l'avv. Lazagna

Dal nostro inviato

TORINO — Anche la quindicesima udienza, l'ultima di questa settimana, è filata liscia. E' terminata a mezzogiorno, quando esaurito l'interrogatorio del medico Enrico Levati, il presidente Guido Barbaro ha chiesto all'imputato Umberto Farioli se intendeva rispondere alle domande della corte. «Sì — ha risposto Farioli — ma lunedì, perché ora vado a mangiare». In realtà mancavano i suoi due legali di fiducia — gli avvocati Guiso e Spazzali — e l'imputato ha colto il pretesto del cibo per non dover subire l'interrogatorio in assenza dei suoi legali.

Il presidente, un po' piccato, ha replicato: «lunedì no. Lei sarà interrogato in un qualsiasi altro giorno, ma non lunedì». E così il dibattimento è stato aggiornato a lunedì prossimo con in calendario l'interrogatorio dell'avv. Giovanni Battista Lazagna, ieri assente perché ha dovuto accompagnare il figlio all'ospedale.

I «brigatisti», ieri, hanno ridotto il numero dei loro «osservatori». In aula, a rappresentare tutti, sono comparsi soltanto Alfredo Buonavita e Tonino Paroli. La corte fa la sua apparizione alle dieci e inizia subito a interrogare Levati, il medico che mise in contatto Silvano Girotto («frate mitra») con le «brigate rosse». Il medico rigetta subito l'accusa di avere fatto parte dell'organizzazione terroristica.

«Nel 1972 — egli dice — molte persone, e io fra queste, avvertivano la necessità di prepararsi adeguatamente a respingere un colpo di stato fascista. Io però non condividevo forme di lotta clandestine e guerrigliere». E tuttavia fu proprio lui a stabilire i contatti fra Girotto e le Br. Come spiega tale contraddizione? «Girotto — dice Levati — venne da me mostrandosi molto preoccupato. Si sentiva braccato e diceva di avere bisogno di protezione. Mi disse che voleva entrare a far parte delle Br, ma io cercai di dissuaderlo. Siccome insisteva, gli dissi che avrei lanciato la voce fra i compagni». Di quali «compagni» si tratti, Levati non vuole dire: «Non intendo far nomi. Ho già sulla gobba Lazagna, può bastare». L'avv. Lazagna, difatti, venne presentato a Girotto proprio da lui. Fu Levati a fissare l'appuntamento a Pavia. Di questo incontro, come si sa, esistono differenti versioni. «Frate mitra» sostiene che, a conclusione del colloquio, Lazagna avrebbe detto: «Bene. Tu procuragli il contatto, poi vediamo». Per l'accusa, questa frase equivarrebbe a un consenso di Lazagna per l'accoglimento del Girotto nell'organizzazione delle Br. In proposito, Levati, quando venne arrestato assieme a Lazagna, negò che quest'ultimo avesse pronunciato quelle parole. Successivamente, nel corso di un confronto con «frate mitra», disse che la frase era stata detta ma per scherzo. Ieri, Levati ha affermato di voler chiarire definitivamente questa circostanza: «Lazagna venne a Pavia su mio invito. Era curioso di conoscere le esperienze cilene di Silvano Girotto. Nel corso della conversazione espresse nettamente il suo dissenso nei confronti delle Br. Non disse nessuna frase che possa autorizzare il benché minimo sospetto che lui intendesse avallare l'ingresso di Girotto nelle Br».

I successivi contatti con Girotto vennero mantenuti da lui. Dopo Pavia, ve ne fu uno a Stupinigi e un altro a Strambino. Infine, Levati fissò a Girotto un appuntamento a Pinerolo con un tipo «tarchiato e grassottello», che sarà Renato Curcio. «Sì — ammette — il sospetto che si trattasse di Curcio lo ebbi, avendolo conosciuto a Milano, quando, facevo parte della "sinistra proletaria", dalla quale poi mi distaccai». L'incontro di Girotto con Curcio dette inizio all'opera di infiltrazione nelle Br, che si concluse, come è noto, con l'arresto di Curcio e di Franceschini. La cattura dei due avvenne l'8 settembre 1974. Due giorni prima, nel pomeriggio, la moglie di Levati ricevette una singolare telefonata. Qualcuno le annunciò che Curcio sarebbe stato arrestato due giorni dopo a Pinerolo. Chi sarà stato il misteroso autore di quella telefonata? «Vorrei saperlo anch'io», risponde il medico.

«Ma lei — obietta il presidente — cercò di avvisare Curcio. Sapeva dove trovarlo». «No, che non lo sapevo — replica Levati — lo avessi saputo, Curcio non sarebbe stato catturato. Io cercai sì di dare l'allarme. Ne parlai in giro, ai compagni, anche perché temevo una grossa provocazione». Richiesto di precisare, Levati dice che si trattava di alcuni «militanti», non delle BR. Non intende, comunque, fare i loro nomi. Dopo l'arresto di Curcio e la denuncia di Girotto fatta dalle BR con un volantino, il medico continuò tranquillamente a incontrarsi con «frate mitra». «Avevo ancora fiducia in lui — spiega Levati — non pensavo che fosse un provocatore». La spiegazione non è convincente, ma Levati dice che avvertiva nell'aria pericoli di trame oscure. «Lei parla di trame oscure — osserva il presidente — ma qualche cosa di oscuro ce lo dice anche lei».

La versione del dott. Levati, in effetti, non è stata molto limpida. Quello che risulta certo, in ogni caso, è che attraverso la sua mediazione, «frate mitra» riuscì a incontrarsi con quello che era considerato allora il capo delle BR. Le dichiarazioni del medico, fra l'altro, hanno dato occasione al «brigatista» Buonavita di fare un intervento di natura squisitamente processuale e non propagandistica, una volta tanto. Il Levati, richiesto se aveva ospitato a Torino il Buonavita, ha risposto di sì: «era a Torino in cerca di lavoro. Buonavita, peraltro, l'avevo già conosciuto a Borgomanero ed era un mio buon amico». Su questo punto, il «brigatista» ha chiesto la parola per precisare che risulta agli atti una lettera di assunzione alla «Michelin» di Torino, corso Vercelli, giunta tre giorni dopo il suo arresto «per cui deve intendersi veritiera la dichiarazione dei Levati (che è stato definito «uno stronzo» da Curcio, ndr) in ordine alle ragioni della ospitalità a lui concessa e cioè connessa alla ricerca di lavoro». E' con questa battuta che termina l'interrogatorio di Levati. Lunedì, come si è detto, verrà ascoltato l'avv. Lazagna.

Ibio Paolucci

A CAGLIARI

Arrestati 6 squadristi di «Fratellanza ariana»

CAGLIARI — Sono tutti di «buona famiglia» i sei giovani finiti in carcere per aver organizzato attentati contro scuole e sedi di partiti, firmati con svastiche e con la sigla neonazista «fratellanza ariana». Sono Pierpaolo Piseddu, Efisio Meloni, Mauro Costa, Emanuele Trois, Franco Carta, Luigi Trudu, tutti diciassettenni e tutti incensurati.

Le incursioni terroristiche delle quali sono accusati furono compiute contro sezioni del PCI, della DC, del PSI e del PSDI, ma la più grave di tutte fu quella contro il liceo scientifico Pacinotti, dove i danni provocati al gabinetto di fisica dell'istituto ammontarono a centinaia di milioni. In quell'occasione furono anche rubate attrezzature scientifiche. Sui luoghi degli attentati i neonazisti lasciavano dei ciclostilati con deliranti frasi e argomentazioni prese a prestito dalla pubblicistica dell'estremismo.

* * *

CHIETI — Si firmavano «Alba rossa» ma la loro matrice politica era indubitabilmente nera. Sono sette studenti di destra, infatti, i responsabili dei raid squadristici compiuti nella cittadina abruzzese contro il liceo scientifico «Masci», dove un incendio doloso ha provocato danni per milioni. Anche questi sono tutti ragazzi tra i 16 e i 17 anni, di origine come si suol dire «borghese», quasi tutti frequentanti la scuola dove esercitavano le loro provocazioni politiche. Prevedendo, infatti, di alimentare la tragica spirale del terrorismo politico, si mascheravano sotto false etichette, e avevano persino vergato nottetempo sulle pareti della scuola scritte inneggianti ai NAP e alle brigate rosse.

Arrivati in Italia i nastri dei radioamatori

Dalle voci registrate di Fogar e Mancini il dramma del «Surprise»

Avevano comunicato la decisione di rinunciare alla circumnavigazione dell'Antartide - Perché i soccorsi scattarono in ritardo?

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Ieri mattina sono arrivati in Italia i nastri relativi alle registrazioni delle comunicazioni avvenute tra l'imbarcazione di Fogar e Mancini, il radioamatore cileno, Franco Benefati, e quello italiano Benito Bartolucci che tenevano i collegamenti con il «Surprise». E' stata la stessa signora Mancini, messasi in contatto con Franco Benefati a Santiago del Cile, a pregarlo di inviarle queste registrazioni. Ora si cerca di ricostruire con l'aiuto dei nastri ciò che è accaduto a bordo del «Surprise» negli ultimi giorni in cui è stato in grado di collegarsi con i due radioamatori.

Dalle registrazioni risulta che il 15 gennaio i due navigatori si sono messi in contatto con Franco Benefati comunicando di essere in vista dello stretto di Le Marie e di essere incappati in una furiosa tempesta con venti provenienti da sud che soffiavano a circa 100 chilometri all'ora. Il giorno successivo Fogar trasmette che un'ondata era entrata nel «Surprise» e che aveva messo fuori uso una delle tre radio di cui è dotata la barca e che lui e Mancini erano costretti a pompare acqua in continuazione. Ambrogio Fogar, comunque, rassicurò il radioamatore cileno sulla tenuta della barca. In questa occasione è possibile ascoltare anche la voce di Mauro Mancini, il giornalista de «La Nazione» perito poco dopo essere stato salvato, dopo 74 giorni di naufragio, dalla nave greca «Master Stefanos». Dalle sue parole sembra che il giornalista fosse abbastanza tranquillo.

Il giorno successivo (17 gennaio) e non il 18 gennaio, si sarebbe avuto l'ultimo contatto con il «Surprise». E' in quella occasione che Ambrogio Fogar comunica la propria posizione: 45 gradi 30' sud e 58 gradi 30' ovest. Il navigatore aggiunge anche che la radio è in avaria. Passa pertanto su di un'altra frequenza d'onda per non essere intercettato.

Fogar comunica: «Ho deciso di rientrare a Mar del Plata. Dovremmo arrivare molto probabilmente domenica 22 gennaio». Il comandante del «Surprise» chiede comunque di non dare pubblicità a questa notizia. Sembra non voglia mettere in apprensione i familiari. «Appena arriveremo a Mar del Plata telegraferemo a casa», continua il messaggio di Fogar.

Da queste registrazioni appare evidente che gli organizzatori della spedizione erano stati informati della decisione di Fogar di rientrare a Mar del Plata e di rinunciare all'impresa. Sorge pertanto spontanea una domanda: perché quando Ambrogio Fogar e Mauro Mancini non sono arrivati all'appuntamento del 22 gennaio non sono scattate immediatamente le ricerche? Perché si è atteso l'11 febbraio?

Il 22 gennaio, quando il «Surprise» non arriva all'appuntamento, sono già trascorsi cinque giorni da quando Franco Benefati, il radioamatore cileno, conosciuto con la sigla «Charlie Eco 3», non riesce a mettersi in contatto con Fogar e Mancini. Essi avevano tre appuntamenti giornalieri: alle ore otto, alle dodici ed alle ventuno. In un colloquio registrato il 31 gennaio tra il Benefati, ed il radioamatore italiano si dice: «Sono ormai 14 giorni che non si hanno notizie. La situazione diventa grave, ma non vogliono intervenire».

Piero Benassai

Anche uno Stradivario

Antichi violini rubati al museo del conservatorio di Venezia

VENEZIA — Non sono certo studenti di musica, ma sicuramente facoltosi collezionisti, o astuti mercanti d'arte i committenti del furto al conservatorio «Benedetto Marcello» di Venezia, dove sono stati rubati, nottetempo, sei violini di grande valore. Ogni «pezzo» ha un prezzo commerciale che anni fa si aggirava sui tredici milioni, valore oggi sicuramente raddoppiato.

Il colpo, l'ennesimo al nostro barcollante patrimonio artistico, è stato portato a termine «brillantemente», come si suol dire, durante la notte. Gli scassinatori hanno tranciato la catena del portone, hanno forzato altre porte e tranquillamente, attraverso le salette, sono giunti nelle stanze del museo, dove sono raccolti vari strumenti musicali di pregiata fattura. Infine, hanno aperto i lucchetti di due bacheche, dove ben allineati c'erano gli strumenti, tutti «firmati» da prestigiosi artigiani, ormai entrati nell'olimpo dell'antiquariato e suonati dai migliori musicisti del mondo: Stradivario, Guarneri, Steiner, Ruggieri e una viola di fabbricazione tedesca.

In un primo tempo i ladri ne avevano presi dieci, ma, evidentemente spaventati da qualche rumore, hanno preferito lasciare una parte del bottino, piuttosto che correre il rischio di essere scoperti. Su un mobile è rimasto, così, il più prezioso pezzo della collezione, un violino firmato da Giorgio Serafin, uno dei migliori esempi di scuola veneziana. Durante la fuga i ladri si sono anche disfatti di altri tre pezzi, che sono rimasti in terra vicino all'ingresso.

Secondo gli inquirenti non ci sono dubbi che si tratti di un furto su commissione, forse venuto in mente a qualche visitatore del museo che, in questi mesi è stato più affollato del solito, per i festeggiamenti in occasione del terzo centenario della nascita di Antonio Vivaldi.

A Bologna

Commando assalta una sede dei vigili

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Incursione armata di un commando di tre terroristi, in pieno giorno, contro la sede del centro civico del quartiere S. Donato, in via Beroaldo 4 dove c'è il reparto dei vigili urbani di quartiere. Ieri mattina alle 8,15, un giovane, volto parzialmente mascherato da un fazzoletto con una grossa rivoltella in pugno, ha fatto irruzione nella palazzina dove c'erano il vigile urbano di servizio Giorgio Grilli di 41 anni e l'usciere Guerrino Poli: a quell'ora quasi tutti gli altri vigili sono di servizio o per il traffico o davanti alle scuole.

«Questa è una perquisizione proletaria» ha intimato il terrorista. Sotto la minaccia dell'arma, sia il vigile che l'usciere sono stati costretti a mettersi con la faccia al muro. Subito dopo sono entrati i complici: un altro giovane anche lui, sembra, armato di pistola ed una ragazza, entrambi a volto scoperto. La ragazza si è avvicinata al vigile e lo ha disarmato sottraendogli la pistola di ordinanza. Poi hanno cominciato a rovistare sui tavoli. In quel momento è entrato il titolare di un bar situato nel quartiere, Umberto Vieni, che si era recato nell'ufficio per portare una pratica. E' stato minacciato e costretto anche lui a mettersi con la faccia al muro.

I terroristi hanno rubato timbri, carta intestata del comune e quattro berretti appartenenti al corpo, quindi hanno costretto il vigile, l'usciere ed il malcapitato barista a entrare nel bagno. Non li hanno chiusi perché non c'era la chiave. «State dentro per cinque minuti altrimenti facciamo fuoco» hanno minacciato i criminali, i quali, prima di allontanarsi hanno strappato i fili del telefono. Sono fuggiti poi, a quanto pare, a bordo di un'auto.

Qualche minuto dopo l'incursione è stata rivendicata con una telefonata anonima alla agenzia giornalistica ANSA dal gruppo eversivo «Nucleo comunisti armati».

Il «raid» è l'ultimo anello di una catena di episodi di violenza e di provocazione che fanno parte di un disegno teso a creare un clima di tensione proprio alla vigilia del processo per i fatti di marzo, fissato per lunedì. Va ricordato che giovedì erano stati rinvenuti volantini firmati da gruppi solidali alle «Brigate rosse» che contenevano esplicite e truci minacce a giudici e testimoni.

g. p. v.

PALERMO — Luciano Liggio mentre entra in aula

In appello a Palermo il boss mafioso

Liggio: «La nuova mafia? Mai sentita nominare»

Ha smentito ogni addebito — «Non conosco Gerlando Alberti» — Accusato di 9 omicidi, 8 tentate esecuzioni, 4 associazioni per delinquere

Dalla nostra redazione

PALERMO — «Leggio Luciano, inteso Liggio», 56 anni, è comparso ieri mattina davanti alla Corte d'appello di Palermo per rispondere dell'accusa (che già in primo grado gli fruttò sei anni e mezzo di carcere) di avere capeggiato la cosiddetta «nuova mafia» siciliana.

Investito dai flashes e da una raffica di interviste volanti dei giornalisti, arginati a malapena da una ventina di carabinieri armati di mitra, ha sorriso sornione ed ha chiesto foto per il suo album. Infine, con gelida cortesia e qualche sconcertante moto d'arroganza (ha cercato financo di zittire il presidente con secco «basta così»), ha svelato ai giudici il vero motivo del suo ritorno a Palermo: «Nel carcere di Fossombrone mi tengono in isolamento per distruggermi. In realtà non sono venuto per il processo, ma solo per incontrarmi con i miei familiari, che non vedo da anni».

Frank Coppola? «Ho avuto la disgrazia di star con lui in cella a Bari». Gerlando Alberti? «Mai visto». In questa storia della «nuova mafia» sostiene di essere stato tirato dentro da quel questore Angelo Mangano che davanti alle assise venne accusato tre anni fa, in questo stesso processo, da Frankie tre dita, in un memorabile faccia a faccia, di aver «mentito per la gola e per i soldi».

Polizia e carabinieri, invece, sono disposti a giurare che il sanguinario boss corleonese tiri tuttora le fila della strategia mafiosa siciliana, financo con finalità di «destabilizzazione» analoghe a quelle dei gruppi terroristi: avrebbe fatto uccidere il procuratore Scaglione, il maggiore dei carabinieri Russo, avrebbe fatto rapire il potente esattore Corleo, anche per sfruttare gli effetti della repressione indiscriminata della polizia contro le cosche a lui avverse. Lui, in carcere, e i suoi uomini — «imprendibili» latitanti — avrebbero così finito per utilizzare gli stessi apparati dello stato per far piazza pulita di «concorrenti».

Accusato di nove omicidi (tra essi la barbara esecuzione del compagno Placido Rizzotto), di otto esecuzioni non riuscite, di 4 associazioni per delinquere (tra cui questa, per cui viene giudicato, dei cosiddetti «114» della Palermo anni '60), Liggio ha confidato ad un cronista: «Sento di non esser più quello di una volta», per aggiungere subito, con tono di sardonica minaccia: «...Ma, come fisico sto a posto, sono in forma».

Uscendo dall'aula gli hanno tolto le catene: ha infilato spavaldo una mano nella tasca posteriore dei pantaloni e con una risata — un sigaro di buona marca tra i denti — sembra abbia promesso rivelazioni: «Tutto questo apparato di polizia è fatto apposta perché la gente non sappia...». L'hanno portato via, sotto la pioggia dei flashes.

Il P.M. ha chiesto per lui otto anni.

La prossima udienza lunedì prossimo: Liggio ha rinunciato al diritto di essere presente. Tornerà a Fossombrone dove — svela un avvocato — sta leggendo il «Critone», il dialogo di Platone sulla giustizia. «E' deluso perché pochi si son fatti vivi», ha rivelato un altro, guardando verso le transenne.

Nessuno è venuto dal Corleonese, dove Liggio iniziò la sua carriera delittuosa e che si trova di nuovo al centro di un'altra faida cruenta, che appare legata al raket degli appalti e delle opere pubbliche, dove, si dice, lo stesso Liggio abbia ancora il suo peso: il giudice milanese Sergio Turone sta per esempio indagando sugli strani giochi bancari che permisero a Liggio — attraverso spottelli siciliani — di riciclare i milioni che gli servirono per metter su la «industria dei sequestri» nel nord Italia.

Una organizzazione mafiosa che ha ormai dimensioni di «racket», i cui veri confini forse sfuggono ancora al vecchio apparato repressivo e investigativo che, proprio nella lunga latitanza e nelle strane «fughe» di Liggio, trovò per lunghi anni la dimostrazione delle proprie carenze e forse anche di certe gravi forme di inquinamento. Un sistema di potere, che tutti sono concordi oggi di colpire alla radice, anche quelle forze una volta distanti e contrapposte nella battaglia contro la mafia.

Non è un caso che a pronunciare l'arringa in favore del boss lunedì, sarà Dino Canzoneri: l'ex deputato regionale dc, lo stesso che, in uno scandaloso panegirico pronunciato quindici anni fa all'assemblea regionale siciliana, lo definì, tra le proteste della sinistra «fervente democratico e anticomunista...».

Vincenzo Vasile

Condannato banchiere svizzero

BASILEA — Un banchiere svizzero è stato condannato a tre anni di reclusione per manomissione fraudolenti dei conti cifrati di clienti stranieri. Si tratta di Arthur Krieg, ex direttore della filiale di Basilea della Amexco Bank, giudicato anche colpevole di corruzione e di falsificazione, che avrebbe arrecato alla banca perdite per 6 milioni e mezzo di franchi.

Il processo, durato sei settimane, si è svolto a porte chiuse. Il principale testimone è stato un operatore valutario di fama internazionale.

Si «ribellano» trenta logge massoniche

ROMA — Circa il trenta per cento delle logge massoniche di Palazzo Giustiniani ha contestato il governo di Lino Salvini e ha deciso di proclamare la propria indipendenza dalla Massoneria italiana di Palazzo Giustiniani. E' detto in un comunicato. Esso è preceduto dal seguente distico: «I massoni di Palazzo Giustiniani si ribellano alla dittatura di Lino Salvini e dei suo governo in nome della libertà di pensiero». Il testo del documento viene attribuito ad una trentina di logge su un totale di circa 90.

Teste al processo Borghese

Taviani: «Sul golpe fecero indagini dopo tre anni e mezzo»

ROMA — «Quando seppi dell'attentato preparato contro di me, anche non preoccupandomi eccessivamente, cambiai comunque il mio percorso abituale»: questo è quanto ha affermato ieri ai giudici della corte d'assise di Roma l'ex ministro Paolo Emilio Taviani, chiamato come testimone al processo per il fallito tentativo di colpo di stato della notte del 7 dicembre 1970 e per le successive trame eversive del «Fronte nazionale» di Junio Valerio Borghese.

L'esponente democristiano, la cui deposizione ha occupato quasi tutta l'udienza di ieri, ha fatto questa affermazione rispondendo ad una domanda del pubblico ministero. Il dott. Vitalone aveva fatto riferimento al progetto di attentato preparato contro l'allora ministro degli Interni dagli uomini del «Fronte» e che prevedeva l'esplosione di un viadotto dell'autostrada Genova-La Spezia, all'altezza di Deiva Marina.

Taviani ha ricordato di avere saputo di questo progetto criminale da Andreotti. «La mia non eccessiva preoccupazione — ha precisato — derivava dalla mia esperienza di partigiano. Mi rendevo conto che un piano terroristico di questo genere prevede una lunga preparazione e una organizzazione efficientissima». Comunque, ha aggiunto, anche se la cosa era già stata scoperta, modificò il tragitto che seguiva abitualmente per recarsi, in auto, da Roma a Genova.

In precedenza l'esponente dc aveva risposto ad alcune domande del giudice a latere, Abbate, in merito all'inchiesta (svolta nel '74) sulla famosa sparizione dei MAB dall'armeria del Viminale. Le armi, dopo il contrordine impartito ai «golpisti», furono rimesse al loro posto, tutte meno una. La sua sparizione costrinse i neofascisti a farne «costruire» un'altra con gli stessi numeri di matricola. Il trucco, nonostante la complicità di alcuni ufficiali della PS come il capitano Capanna e il capitano Pecorella, fu comunque scoperto.

Taviani ha precisato che Andreotti, allora ministro della Difesa, lo aveva incaricato di svolgere una inchiesta sul possibile «furto di moschetti automatici da una qualunque caserma della polizia», senza riferimenti specifici al Viminale e alla penetrazione nello stabile di un camion di uomini del «Fronte nazionale». L'indagine, come aveva già ricordato giovedì Zanda Loy, non dette alcun risultato. «A tre anni e mezzo di distanza...» ha aggiunto Taviani, alludendo al fatto che quella indagine si svolse nel '74 appunto.

La difesa di Vito Miceli, l'ex capo del SID accusato di favoreggiamento, ha chiesto a questo punto al teste se Andreotti, quando gli chiese di indagare sui mitra, gli abbia fatto cenno al MAB manomesso. «Non posso escluderlo, ma mi pare proprio di no». «Vuol dire che non lo ricorda?», ha insistito il legale. «Non ricordo è una formula che preferire: evitare — ha risposto Taviani, con evidente riferimento alle tante volte in cui questa frase è stata detta al processo di Catanzaro da generali e politici —. Diciamo che ritengo decisamente di no».

Taviani ha infine respinto molto decisamente una insinuazione contenuta nella domanda di un altro avvocato della difesa dei «golpisti». L'avvocato voleva sapere, in sostanza, se, come ministro degli Interni, avesse dato indicazione alle questure di indagare solo nella direzione del neofascismo. La domanda partiva da una interpretazione decisamente distorta della cosiddetta «teoria degli opposti estremismi», che pure Taviani aveva dichiarato inaccettabile.

Fulvio Casali

Conferenza stampa del Coordinamento delle giornaliste democratiche

La condizione della donna detenuta

ROMA — Quante sono oggi in Italia le detenute? Chi sono e per quali reati sono in carcere? Perché sono arrivate a delinquere? Quali rapporti hanno fra loro durante la detenzione? Come sopportano il distacco dai loro cari e soprattutto dai loro figli? Insomma qual è la «specificità» della donna detenuta? A queste e ad altre domande ha voluto rispondere l'iniziativa — decisa alcuni mesi or sono — del coordinamento delle giornaliste democratiche romane che ha inviato una propria delegazione a visitare quattro istituti carcerari: Rebibbia a Roma, Messina, Perugia, Venezia. Ieri mattina, nel corso di una conferenza stampa, le osservazioni, gli interrogativi, le perplessità, le critiche al sistema carcerario scaturite da questo viaggio tra le detenute e frutto anche di una discussione collettiva, sono state presentate nel corso di una conferenza stampa.

Il coordinamento ha innanzitutto voluto spiegare le ragioni che hanno ispirato questa inchiesta: «Siamo entrate nelle carceri — si legge nel documento — per cercare di cogliere lo specifico femminile, con la volontà di conoscerne la realtà, i bisogni le sofferenze, al di là dell'immagine di "mostro" e di vittima dell'onore che gli organi di informazione hanno spesso fornito con la ricerca di storie d'effetto piene di particolari morbosi».

Nonostante la drammaticità del momento, il coordinamento ha voluto concludere il proprio lavoro anche perché — si legge nel documento — crediamo sia dovere di tutti continuare ad affrontare temi che riguardano e rafforzano la vita democratica del nostro paese.

Il coordinamento ha poi affrontato i problemi della mancata applicazione della riforma carceraria e ha esposto i dati di carattere nazionale sulla popolazione carceraria femminile. Ricordiamo che, secondo l'Istat, le donne presenti nelle carceri femminili al 30 giugno '77 erano 1341 su 33.329 detenuti (circa il 4 per cento): di queste solo 21 minori ai 18 anni, 648 in attesa di giudizio e 693 giudicate. Nel '76, però, il movimento entrate-uscite è stato il seguente: entrate 6759 e uscite 6362. Altissima è la percentuale di analfabete e di detenute con istruzione elementare: solo 33 sono le universitarie. I reati maggiormente commessi dalle donne sono quelli contro il patrimonio; seguono piccoli reati e contravvenzioni, reati contro lo Stato, le istituzioni e l'ordine pubblico e infine, quelli contro la persona.

Ma qual è la specificità «donna» che il coordinamento delle giornaliste ha individuato in questo pur sommario viaggio? Premesso che il nostro giornale tornerà su questo problema con servizi specifici, utilizziamo ora il documento presentato nel corso della conferenza stampa.

Accanto al dato di carattere generale di una «specifica» subalternità della donna (fuori e dentro il carcere) il coordinamento individua in una certa generazione di detenute, quelle sopra i 40 anni, di origine contadina quasi sempre analfabete, un profondo senso di rassegnazione, senso di colpa e scarsa coscienza dei propri diritti. «E' proprio di questo tipo di detenute la capacità di adattamento al carcere, la tendenza a ricostruire nelle celle quello che avevano in casa, a difendere e riprodurre il piccolo mondo in cui avevano vissuto fuori.

Oggi però — prosegue il documento — entrano donne diverse, cresciute nelle fasce suburbane e che portano in sé, con l'emarginazione, fermenti di emancipazione e rifiuto della vecchia subalternità che si manifestano soprattutto con insofferenza ed estraneità dal concetto di espiazione, ma anche con maggior conoscenza dei problemi della riforma carceraria e dei propri diritti.

Ma le nuove e le vecchie detenute hanno un grande comune problema: il loro rapporto con i figli. Tutte lamentano il distacco, il vederli poco, il saperli crescere tra mille problemi, a volte in tristi collegi. Per le detenute madri di bambini sotto i tre anni, il carcere prevede una soluzione che non può che lasciar perplessi e sollevare dubbi: e cioè la «detenzione» dei bambini in bracci speciali eufemisticamente chiamati asili-nido, dove le sbarre, l'isolamento e il solo continuo rapporto con la madre, non possono certamente giovare alla formazione psicofisica del piccolo.

Durante la conferenza, il coordinamento ha proposto misure alternative al problema della detenuta madre e ha chiesto, per lo meno, di riaprire una discussione su questo aspetto della vita carceraria.

Salute, sessualità, lavoro, condizione specifica dell'ergastolana sono gli altri aspetti che il documento delle giornaliste affronta e sui quali solleva una serie di interrogativi.

f. ra.

---

14 APRILE ore 14

apertura al pubblico della

56ª FIERA DI MILANO

che si chiuderà il

23 APRILE alle ore 19

I giorni 18 e 21 aprile sono riservati alla clientela direttamente invitata dagli espositori. In tali giorni non è consentito l'ingresso al pubblico generico.